

Aldo Cherini

LA RIVIERA DI SEMEDELLA



Autoedizione
1999

© Aldo Cherini, Trieste 8 settembre 1999

Ristampa 11 dicembre 2011 — www.cherini.eu

La località di Semedella correva lungo la costa meridionale del Vallone di Capodistria, oltre lo specchio d'acqua occupato da tempo immemorabile dalle saline che, con la loro rete di canali e con le caratteristiche spianate a specchio dei cavedini e delle tavole salificanti, avevano conferito colore locale alla zona fino al primo decennio del 1900. Successivamente, abbandonata la cultura salifera, i terreni ridotti a barene erano stati risanati tra il 1929 e il 1932 con un grande lavoro di bonifica idraulica che li convertiva all'agricoltura.

Semedella era un'amena e salutare riviera assai frequentata, nella bella stagione, prestandosi egregiamente ai bagni di mare. Un mare azzurro e limpido grazie alle antistanti praterie subacquee di posidonie che trattenevano i fanghi che in altre parti del Vallone venivano depositati dalle torbide del fiume Risano.

Partendo a sinistra dal Campo Marzio e dalla Valle d'Olmo, s'alzava in parallelo con la riviera marina un'amena collina chiamata Monte San Marco che oltrepassava di poco nel punto suo più alto i 220 metri d'altezza svettando con un grande cumulo sepolcrale preistorico dal quale la vista spaziava su tutto il Golfo di Trieste, meta pertanto di escursioni che i tanti studenti delle scuole di Capodistria, ma non solo essi, non mancavano di fare ritualmente. In basso, la città appariva adagiata sullo specchio d'acqua valliva rivelando la sua natura di scoglio circondato, un tempo, dal mare in tutte le sue parti.

Rimasta incontaminata per secoli e secoli (il nome stesso Semedella altro non era che il latino Semitella, piccolo sentiero), la zona subiva i primi mutamenti per mano dell'uomo con la costruzione, avvenuta nel secondo decennio del 1800, della strada (chiamata popolarmente "el ponte" forse perché corrente sul mare) che dalla Porporella menava in rettilineo al grande prato alberato della chiesetta-santuario della Beata Vergine delle Grazie. Poco più di 800 metri di percorso che evitavano di giungere sul posto per un lungo giro dalla porta della Muda.



Più incisivi i cambiamenti con l'inizio del 1900 quando veniva tracciato il percorso della linea ferroviaria a scartamento ridotto della società detta "Parenzana" che, non senza contrasti fra i residenti, dalla stazione di San Canziano, con una fermata alla stazioncina secondaria di Semedella, portava ad Isola lungo un terrapieno lambito dal mare e protetto da una fila ininterrotta di grandi blocchi di pietra bianca, sui quali i bagnanti usavano stendersi beatamente al sole ignorando il treno quando passava o spostandosi appena quando il macchinista, ora scherzando ora inquietandosi, mollava sbuffi di vapore di avvertimento o lanciava pezzi di carbone.

Il Monte San Marco si presentava abbastanza irregolare, con qualche valletta e quanto restava di una pineta un tempo maggiormente estesa (altra meta di escursioni) mostrando la sua costituzione geologica con affioranti banchi di "tassèl", caratteristica roccia marnosa friabile. Su due tratti lungo la strada d'Isola la collina scendeva bruscamente a falesia sul mare con un salto di una cinquantina di metri per terminare a Villisano.

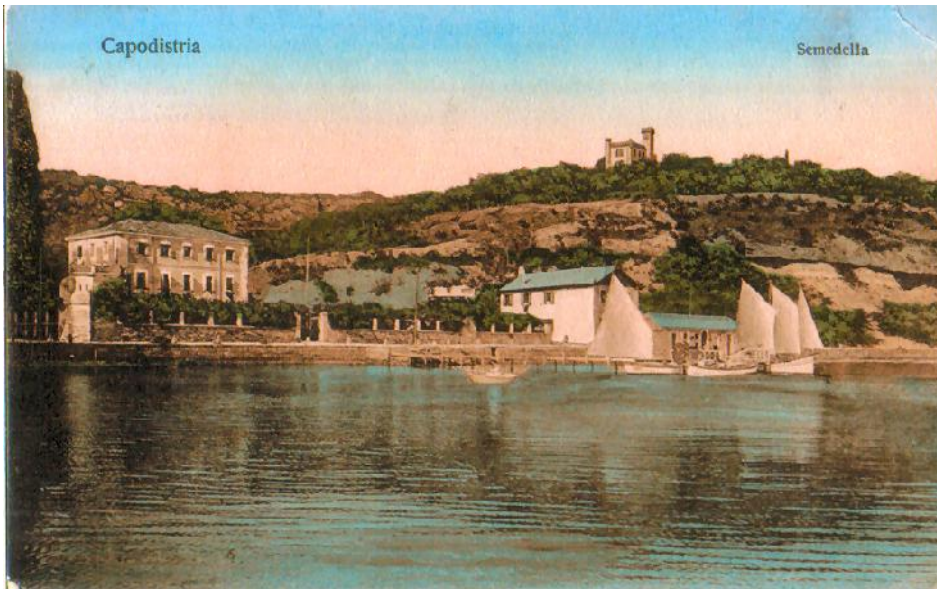
La collina era coltivata con grande cura in quasi tutte le sue parti (Semedella, San Vittore, Giusterna, Provè) dando la prevalenza alla vite da quando le culture degli olivi erano andate gravemente danneggiate da ecces-

sivi freddi invernali, e produceva pregiate primizie ricercate dal grande mercato ortofrutticolo di Trieste.

Ma non è questa la caratteristica saliente che intendiamo qui ricordare, bensì il fatto che l'amena plaga si è prestata ad accogliere, tra il verde cangiante delle culture agricole ed il cupo di annosi alberi, diverse villette o residenze occupate stagionalmente dai villeggianti della vicina Trieste e della stessa Capodistria (e di più lontano ancora), alternate qua e là con normali case di abitazione .

Ciò premesso, partiamo ora dalla pendice orientale del Monte, poco dopo la pineta ai piedi della quale correva la strada conosciuta come "el giro de la colona" , buona per i carri agricoli ma anche per amene e indisturbate passeggiate.

Incontriamo per prima una casetta che verso la fine degli anni trenta era stata acquistata dall'ineffabile e imprevedibile professore Carlo Tivoli e dalla moglie professoressa Lisa Longo (o Elisabetta ?). Triestini, avevano insegnato entrambi nel Liceo-Ginnasio "Combi" facendo la spola con i vaporini della Navigazione Capodistriana, intessendo una relazione che finiva per sfociare nel matrimonio.





Poco prima di arrivare al prato alberato del santuario, si notavano le case dei Bensi, poi Ceppi, una famiglia di agricoltori che aveva conservato un certo carattere patriarcale, e che, durante la guerra, aveva passato una brutta avventura quando, durante un'incursione aerea anglo-americana su Trieste, s'era vista presa di mira da alcune bombe (sganciate evidentemente per errore) che però non erano scoppiate, fatto miracoloso attribuito senz'ombra di dubbio all'intervento della Madonna del vicino santuario e pertanto ricordato con un ex-voto commissionato al pittore Nello Pacchietto.

Della stazioncina ferroviaria, lambente il mare, non mette conto parlare se non per citare le lagnanze dei viaggiatori che, alla fermata, dovevano scendere sulla massicciata delle rotaie non essendo la banchina tanto lunga da servire per tutti. C'era un passaggio a livello proprio sul "ponte", con un segnale in forma di croce di Sant'Andrea con la scritta PERICOLO e con al centro un minaccioso teschio dipinto di nero con le debite ossa incrociate al di sotto. Ciò bastava per esorcizzare eventuali disgrazie e, infatti, non se ne è sentito mai parlare.

Stradicciole in salita portavano ad alcune case che si intravedevano tra il verde, e qui, negli anni trenta, arrivavano i villeggianti triestini, i Todeschi-

ni fratello e sorella, i Gervasi, i Porro. Erano i ragazzi che si venivano a conoscere con la facilità di amicizie spontanee tra chi non cercava altro che qualche occasione per passare il tempo; i fratelli Porro, Dario e Vittorio, studenti e futuri laureati, erano appassionati sportivi del canottaggio ed erano entrati con entusiasmo nel Circolo Canottieri “Libertas”; il Todeschini era entrato nell’Accademia Navale di Livorno intraprendendo la carriera di ufficiale di marina facendosi vedere, una volta, in divisa di cadetto.

Negli anni trenta veniva aperto da questa parte un laboratorio o fabbrica di tappeti persiani per iniziativa dei coniugi Aidinyan, anch’essi di Trieste, che davano lavoro ad una ventina di ragazze che con la loro esuberanza favorivano un certo movimento locale.

Altro movimento avveniva intorno al secentesco santuario votivo della Beata Vergine delle Grazie con tutti i suoi numerosi ex voto per lo più di carattere marinaro, con le funzioni e cerimonie religiose che avevano luogo periodicamente, con la frequentatissima sagra popolare della seconda domenica dopo Pasqua. Il prato alberato, che si stendeva dietro la chiesetta, copriva con le sue verdi zolle un antico cimitero di fosse comuni aperte per accogliere le vittime di una epidemia di peste, prima, e di tifo, poi, verificatesi in epoche assai lontane.

Ma era la casa dei Gambini il punto focale di Semedella . Famiglia eminente ed influente con personaggi di spicco non soltanto locale: l’avv. Pier Antonio, deputato italiano al parlamento di Vienna, irredentista, possidente dei maggiori con carrozze e cavalli anche da sella; il figlio Pio Riego, studente all’università di Graz, mazziniano, fondatore e animatore del Fascio Giovanile Istriano, caduto nel 1915 sul Podgora in vista di Gorizia; il parente prof. Giovanni Quarantotti, preside del “Combi” e storico eminente, padre di Pier Antonio Quarantotti Gambini, scrittore e romanziere di fama internazionale, cantore del piccolo mondo che qui è ruotato, in quattro noti romanzi; il fratello Alvisè futuro avvocato noto nel foro di Venezia; Anna Sauro Depangher, madre di Nazario Sauro, ospitata durante la guerra ; un altro parente, l’avv. Antonio De Berti, podestà socialista di Pola dopo il 25 luglio 1943 e qui ritiratosi al tempo della Repubblica Sociale Italiana; il figlio Pio De Berti Gambini, futuro dirigente della RAI-TV.

Dava sul mare l’albergo “Miralonda”, poi “Venezia”, gestito da un Calore, Vincenzo, gran pescatore sportivo, e si affacciava sulla strada con un recinto corrente tra due caratteristiche torrette poligonali, occupava anche un tratto di spiaggia servita da due piccoli moli, uno dei quali cabinato per

comodità dei bagnanti e utile per l'attracco delle barche da diporto dalle candide vele che arrivavano anche da Trieste portate dalle brezze del Vallo-
ne. Tra gli anni venti e trenta si trovava qui una colonia marina estiva per ragazzi e ragazze che venivano dall'Austria, finanziata da una società filantropica di Vienna. È inutile dire che gli studenti locali, dichiarando di voler far pratica della lingua tedesca (materia d'insegnamento, per la verità, del Ginnasio) non tralasciavano occasione per avvicinare e intrattenersi con le ragazze che, va detto, non se l'avevano a male a giudicare da come accoglievano i volonterosi cultori della parlata teutonica.

Sorgeva accanto all'albergo la grande casa dell'orefice triestino Pellarini, padre di due studentesse, Bice e Regina, anch'esse parte integrante del giro giovanile estivo favorito dal singolare ambiente.



Prima di proseguire lungo la strada costiera, ci conviene deviare a sinistra e affrontare la strada in salita, in un certo punto parecchio ripida, onde passare in rassegna vecchie indimenticabili conoscenze . Il professore Giovanni Lughì, suonatore di violoncello, musicologo e insegnante di latino e di greco al "Combi", che si era fatto tanto apprezzare dagli studenti da guadagnarsi il nomignolo affettuoso di "barba Nini", i due suoi figli e la figlia, di

cui vanno citati Livio, futuro ingegnere e direttore tecnico del servizio dell'azienda municipalizzata di Trieste per i trasporti urbani, l'acqua e il gas, e il cugino Sergio, studente del ginnasio e suonatore di tromba nelle orchestre studentesche guadagnandosi il soprannome onomatopeico "Zum". La famiglia Degrassi con Nino, che, assolta la scuola magistrale, era entrato nel R.Esercito, volontario nelle campagne dell'Africa Orientale e di Spagna, e poi in servizio permanente effettivo col conseguimento del grado di generale. Il professore Lana, insegnante a Pola ma fedele di Semedella con il figlio Vittorio, futuro ingegnere del genio aeronautico, decorato, e con la figlia Clara, nuotatrice agonistica e futura professoressa e preside, fedele conservatrice delle memorie di famiglia. Il maestro Pietro Zetto, dirigente della Scuola Popolare Mista del Castelletto, dove abitava con la famiglia, con i figli Nico, Gigia e Piero, futuro laureato e commissario dirigente del Corpo di Polizia di Stato. Il Castelletto era un edificio monumentale ottocentesco in stile vagamente gotico, fatto costruire in posizione dominante, per suo ritiro umanistico, dal medico Pio dei marchesi Gravisi Barbabianca, poi adattato per un certo periodo ad accogliere la scuola sopra citata (fino alla costruzione di un edificio nuovo recante il nome di "Biagio Cobòl"), acquistato infine dall'ing. Ettore Fonda, che ebbe grande cura nell'ingrandirlo e decorarlo convenientemente avvalendosi dell'opera del pittore Antonio Zamarin. Ciò era costato al Fonda molto impegno e molto lavoro anche per il fatto che aveva dovuto procurarsi lo spazio necessario con accordi di permuta con gli eredi di terreni contermini già dei Corti e dei Bullo.

Inoltrandosi ulteriormente in salita si trovava, ad un certo punto, una casetta ch'era stata il ritiro agreste del capitano Biagio Cobòl, autorevole uomo di mare e fervente irredentista, comandante lloydiano che aveva al suo attivo 100 traversate del Canale di Suez sulla via delle Indie e dell'Estremo Oriente, padre di due figlie e di Giorgio, futuro capitano di lungo corso anche lui, e cieco di guerra decorato con la medaglia d'oro al valor militare.

Non lontano la casetta, anch'essa minuscola, dei commercianti Presacco, una figlia dei quali, Pia, aveva sposato il ten.col. del R.Esercito Amedeo Cardoni, che amava passare qui il periodo estivo. Il col. Cardoni era insegnante di cultura militare in ginnasio, frequentato dal figlio Franco, grazie al quale non veniva a mancare agli amici, compreso lo scrivente, la concessione di accesso ad un certo pergolato e alla sua eccellente uva.

Usufruiva del soggiorno estivo nella campagna di sua proprietà anche la famiglia del commerciante Arturo Venier, la cui figlia, Anna, è stata una delle prime donne (o la prima ?) a laurearsi in medicina intraprendendo a Trieste una carriera sanitaria di successo. C'erano anche i soggiorni estivi delle famiglie Biscontini, Dragovani, Longo e Tull.

Ci conviene, ora, tornare indietro e proseguire il viaggio mnemonico lungo la strada litoranea, che consentiva corse spericolate in bicicletta o camminate salutari e distensive, comoda via di comunicazione per i non pochi studenti d'Isola che, frequentanti le magistrali "Sauro" e il ginnasio-liceo "Combi", la percorrevano regolarmente in bicicletta, con qualunque tempo, sole o pioggia, sfidando anche le feroci raffiche invernali della bora.



Si arrivava presto a Giusterna, la Cisterna degli antichi, altra testimonianza della romanità del sito, una valletta che sboccava sul mare, aperta alle brezze estive, e pertanto secondo centro abitativo molto frequentato, tanto che vi si trovava anche un pubblico esercizio non stagionale, l'osteria agreste della vedova Brustolina (Stocovich), detta "al casteleto", con sala da ballo e l'orchestrina popolare dell'"infiammabile Meto Stopa", vale a dire Giacomo Bonivento, bravo suonatore di chitarra e di banjo, infiammabile in ottemperanza al soprannome stoppa che, appunto, è materia infiammabile. Agli inizi

del 1900, era esistito vicino alla linea ferroviaria un altro pubblico esercizio, un “buffet” di proprietà della famiglia D’Este, con nei pressi un grande cartello recante la preveggenza scritta “Vendonsi fondi per ville” che poi sorsero effettivamente qua e là.

Ma è d’estate, è inutile dirlo, che Giusterna viveva le sue giornate migliori.

Arrivava in soggiorno la famiglia dell’ing. Giuseppe Cobolli Gigli, niente di meno che ministro dei lavori pubblici e poi presidente dell’AGIP-Azienda Generale Italiana dei Petroli, con i tre figli, uno dei quali, Nicolò, futuro pilota da caccia della R.Aeronautica decorato alla memoria con la medaglia d’oro al valor militare, Antongiulio, combattente in Russia, futuro ingegnere attivo a Milano, e Sergio sommergibilista. Quieto il soggiorno familiare ma beatamente movimentata l’attività dei giovani tra la barca a vela “Me ne frego” (che non era un pretenzioso yacht) e i bagni di mare. Unica concessione alla presenza di un ministro di stato, la costruzione nella seconda metà degli anni trenta di un piccolo porticciolo. Durante la guerra, la casa ospitava le famiglie sfollate da Trieste dei Prendini (uno dei quali era capitano d’armamento della Società di Navigazione Adriatica di Venezia) e dei Trauner (poi autorevoli esponenti del partito liberale).



CAPODISTRIA - Semedella

Nella grande casa dominicale sorgente a mezza collina arrivavano d'estate i conti Totto, il prof. Giovanni, i figli dott. Gregorio, cultore di araldica e storia locale, e prof. Nino, patriota, futuro ardito paracadutista, invalido per la perdita del braccio destro, decorato, membro del parlamento quale deputato del MIS, consigliere comunale di Roma, consigliere del Teatro Stabile romano, poeta, romanziere. Va ricordato che in allineamento con la casa c'era una chiesetta (fregiata con lo stemma di mons. Bonifacio da Ponte, ultimo vescovo della diocesi giustinipolitana) e che qui si sono ritirate due monache francescane di Santa Chiara dopo la soppressione del loro convento di Capodistria, avvenuta in epoca napoleonica.

Figura singolare era il commerciante triestino Giulio Cesare Romano, maestro pratico di nuoto e autore di un metodo didattico, che aveva acquistato notorietà tanto che veniva chiamato Bagno Romano il posto dove lui usava dare le sue dimostrazioni e le sue lezioni, e ciò per pura passione, mentre le figlie e le nipoti concorrevano con la semplice loro presenza ad animare la scena. Non si trattava di uno stabilimento balneare, ma di una conveniente sistemazione del tratto di spiaggia occupato tradizionalmente con la scritta "Società Italiana Propaganda Immediato Galleggiamento-Nuoto Metodo Romano e Salvamento Pericolanti", che la gente aveva semplificato, appunto, in "Bagno Romano".

La Villa Ida, una delle prime ad essere costruite, ospitava la famiglia Cherini con la vecchia signora Nicoletta esercitante una specie di sereno, impalpabile e indiscusso matriarcato tra i numerosi figli e nipoti. E, ancora, le famiglie Spangher, Pizzarello, Apollonio, Zanella (di Trieste) parenti dei Romano, Weiss (anch'essi di Trieste).

Se la Ida era da considerarsi la decana delle ville giusternesì, l'ultima ad essere costruita è stata la villetta del commerciante Babich, il cui figlio Sergio avrebbe conseguito la laurea in medicina e chirurgia e la specializzazione in pneumologia con una carriera nel campo sanitario che si sarebbe conclusa con la nomina a primario emerito.

Giusterna va ricordata infine per un fatto che sembrava un gioco ma destinato ad acquistare un grandissimo sviluppo, allora impensabile, una pratica generalizzata, un vero e proprio costume sportivo: intendiamo la nascita del nuoto subacqueo in apnea con maschera. Come ciò sia avvenuto non è dato di saperlo, fatto sta che, nell'estate del 1935, qualcuno portò proprio a Giusterna un curioso aggeggetto da applicare al viso come una maschera, della forma tale e quale delle maschere da sub attuali. Se ne com-



prese subito la portata e il successo fu immediato. Solo che quell'aggeggio bisognava costruirselo da soli ricorrendo ad una vecchia camera d'aria di automobile opportunamente tagliata e al vetro recuperato da qualche finestra sinistrata, tagliato in forma di disco col diamante a compasso. Non esisteva in commercio, non era un articolo di produzione industriale, come oggi, ma funzionava perfettamente. Pionieri inconsapevoli un gruppo di studenti, Mario Paolo Sardos Albertini, Sergio Babich, Vittorio Riosa, Diego Gasparido, Aldo Cherini, Giulio Pagliari, futuro contrammiraglio ispettore e ingegnere, ed altri ancora, che avevano dato inizio anche alla pesca (o meglio alla caccia sottomarina) modificando la fionda (chi non ne possedeva una ?) in modo da poter lanciare un ferro d'ombrello appuntito e assicurato ad uno spago per poterlo recuperare dopo aver infilzato qualche sprovveduto pesciolino. Mancavano soltanto le pinne che sarebbero comparse nel dopoguerra. Va ricordato un altro pioniere, Piero Zamarin, che faceva esperimenti di permanenza sott'acqua con una maschera antigas, residuo bellico, e un tubo di gomma posizionato con un'estremità fuori dell'acqua.

Ma proseguiamo. Più avanti, dopo una curva detta "Pontà dei Casti", nella zona di Provè, ecco le villette trigemine dei Marchi, dei de Favento, di Giovanni Derin e, più su, di Stefano Derin. Ricordiamo Mario, futuro vete-

rinario comunale di Muggia, allora esponente di spicco della goliardia capodistriana, appassionato velista e crocerista, infine tranquillo latinista, e col fratello Ugo, il più giovane degli studenti volontari in Africa Orientale all'epoca della guerra d'Abissinia e futuro ingegnere, attivo in Argentina, in Patagonia. Dei Derin non mancavano i ragazzini pronti a dar sfogo alla loro esuberanza nell'antistante spiaggia, tra i quali Tullio, futuro capitano patentato di lungo corso, e Anita che, dopo l'esodo, si sarebbe fatta notare tra gli esuli di Trieste per certe sue iniziative culturali.

Soggiornava nella zona di Provè anche la famiglia di Angelo e Silva Marsi, con Piero, esperto canottiere e futuro giudice, procuratore della repubblica a Gorizia e consigliere emerito di cassazione.

Giunti ormai vicino al “giro delle carrozze”, come veniva chiamato popolarmente il punto costiero dove la strada girava verso Isola, troviamo l'avvocato triestino Stocca, futuro esponente del movimento indipendentista del T.L.T.-Territorio Libero di Trieste, con tre figlie, una delle quali, Silvia, compagna d'università dello scrivente; famiglia amante del mare e della musica, formante pertanto sia un quartetto d'archi che l'equipaggio di una barca a remi con la quale arrivava giornalmente, a forza di braccia, fino al



Molo delle Galere a far provviste. E, ancora, la casa di Nero Rocco, “quel del balòn”, l’allenatore della squadra di calcio triestina impegnata nei campionati nazionali.

Durante la guerra, sul basso fondale quasi a ridosso della falesia di Vilisano, veniva ancorato il supertransatlantico “*Rex*”, nave ammiraglia della flotta mercantile italiana e detentore per un certo periodo del Nastro Azzurro per la traversata più veloce dell’Atlantico. Si riteneva al riparo delle offese aeree, ma nel settembre del 1944 la nave veniva presa di mira da una formazione di cacciabombardieri britannici ed affondata rimanendo per alcuni anni ivi abbandonata, semisommersa ed inclinata su di un fianco, muto monumento alla follia umana.

Follia che ha cancellato anche questo piccolo mondo consegnandolo alla memoria dei superstiti.

Aldo Cherini